LA PASTORELLA DEL MONTE CAUCASO

OSSIA

I TARTARI

TRAGEDIA SPETTACOLOSA

I DUE CIABATTINI

OSSIA

LA STATUA DI MERCURIO

FARSA IN UN ATTO

MILANO
PRESSO L' EDITORE C. BARBINI
Via Chiaravalle N. 9.

LA PASTORELLA DEL MONTE CAUCASO

PERSONAGGI

Karakan, padre di Ago, amante di Zaide, pastorella. Zenar, confidente d'Ago.	Turchi.
Kavar, padre di Zama. Scevano, loro confidente.	Tartari

Soldati turchi.

Soldati tartari.

LA PASTORELLA DEL MONTE CAUCASO

ATTO PRIMO.

Sala nella reggia di Karakan.

SCENA PRIMA.

Zama e Kavar.

Zama. Sì, genitor, già della trama ordita
Par che le fila a noi fuggan di mano.
Di Karo il figlio, a cui tuoi noti fini
Stringonmi a dare in questo dì la mano,
In nullo conto n'ha, mel credi: abborre
Di Zama il nome e di Kavar la possa;
Lo sprezzo il più palese ei mi dimostra.
Tartara donna onta simil non soffre;
E tu, mio genitor, che alla vendetta
Il braccio della figlia ardita armasti,
Deh! tu sostien nelle mentite nozze
Il mio decoro, od altro braccio scegli.
Kav. No, figlia. Che di' tu. Scerre non posso,
Nè deve altri compir che un mio congiunto
La mia vendetta sitibonda. In campo
Kara mi fe' fuggir; Ago, suo figlio,
Più volte già mi balenò sul capo
Fieri colpi di morte: e la mia figlia,

Deve scontar del genitore i torti.
Qui fuggiasco più volte, alfin ritorno
Temuto vincitor. Kara la pace
Tremante chiese; io l'accordai; qual patto
Ella esiga, tu il sai; non più: compiuto
Prima del nuovo dì sarà lo strazio
Delli nemici nostri, e tu il segnale,
Amata figlia, ci darai, balzando
Dal talamo alla tomba, il sposo tuo.
Ma quali, o Zama, son gli dubbj tuoi
Che ti pungono il cuor, e che ti sforza
Crederti d'Ago in onta e disprezzata?
Donde han sorgente mai? favella.

Zama. Ascolta;
Ago ogni dì, fuor della reggia vassi
Sull'albeggiar, e pria che pieghi il sole
Oltre il meriggio, fa ritorno a noi.
Per certezza maggior, Scevan mio schiavo,
Di un tanto sprezzo testimone io scelsi,
E cauto io volli, l'orme sue calcando,
Ch'esplorator d'un tal arcano ei fosse.
Ansante ei torna, e di colei mi pinge
Il volto, i moti, e men riporta il nome.
Dice che il vile adorator, prostrato,
Al scalzo piè dell'ambiziosa donna,
Le giurava costanza e amor sincero. —
Onta simil soffrir potresti, o padre?
La regale tua figlia, al vil posposta

Amor di Zaide, inonorata e serva?
Ah! che in pensarlo sol l'ira m'accende,
E d'odio il più crudel sento le furie.

Kav. Fia dunque ver, ciò che mi narri, o Zama?
Di Kara il figlio a tanto giunse? Oh rabbia!
Or ben: se me deluso, or pensa adesso
Kara mandar alle natie mie terre
Col disonor d'un tal rifiuto in fronte,
Tremi il fellon! Saprò portar di nuovo
Il ferro, il fuoco sui già vinti e domi
Mal difesi suoi Stati... Intanto or vanne;
Fa che Scevan, lo schiavo tuo, con stuolo
Di Tartari guerrier, Zaide incateni;
L'ardita schiava in mio poter conduca.
Ben si avvedrà qual trono io le destino!

Zama. Tardo consiglio è il tuo: di sdegno accesa
L'ordin gli diedi io già: forse fra poco
Tu la vedrai qui trascinata; e giuro
Che vederla e immolarla al sdegno mio
Esser deve un sol punto, anzi un baleno.

Kav. Repentino furor ci fia molesto.
Calmati: non temer: saranno appieno
Vendicati i tuoi torti; a me t'affida.
Infino a tanto che il folto stuolo
De' miei guerrier nascosto a me non giunga,
Arte fia d'uopo usar più che minaccie;
A suo dispetto oggi dovrà di sposo
Darti la man quell'Ago che tu aborri,

E che dal sonno tu passar farai
Trapassandogli il sen con questo ferro
Di morte fra le braccia. Il stringi e l'usa.

Zama. Sì, genitor, t'affida: il mio furore
Non che eguagliar, ma superar ti puote
Ti giuro che lo sprezzo non mi offende,
Se non perchè temer mi fa che a vuoto
Vada il mio colpo e in un la mia vendetta;
E apprendano da questo i tuoi nemici,
Che i Tartari scordar non sanno le offese.

Kav. Si appressa Karakan: simula e fingi
Dolor sul labbro, e la vendetta ascondi.

SCENA II.

Karakan, guardie e detti.

Kar. Kavar, amico, a questo sen...

Kav. T'arresta.
Pria che al sen tu mi stringa, a me rispondi.
Di', ti sovviene di quel giorno in cui
Scorrendo vincitor le tue campagne,
Lutto portando alle deserte ville,
Mi apprestava a balzar te dal tuo seggio?

Kar. A che rammenti omai gli andati oltraggi?
Io non t'intendo, no.

Kav. M'intenderai.
Quando battute le tue schiere, e sparse
Per valli e per dirupi, nella fuga
Speravan solo di trovar lo scampo,

Chi fu di noi che a favellar di pace
Primo si mosse? il vincitore o il vinto?
Kar. Il primo io fui, nè al dirlo m'arrossisco:
Stanco oggimai d'un'accanita guerra
Bramai del popol mio tergere il pianto.
Ah pensasse egualmente ogni sovrano.
Kav. E della pace sospirata, i patti,
Di', ne rammenti ancor?
Kar. Come ignorarli?
Se il più sacro, il più grande oggi si compie
Nell'imen fra tua figlia e il figlio mio?
Kav. E se alcuno di noi dei patti osasse
Frangerne un solo, a qual castigo, dimmi,
Soggetto andrebbe il trasgressore audace?
Kar. Se tal vi fosse, e scellerato e vile,
Patti e fede rompendo, ei pera, e cada
Sulla sua stirpe ancor l'odio e lo sdegno.
Kav. E quello dunque sei tu: tu col tuo labbro
La sentenza segnasti e il tuo destino.
Kar. Come? ti spiega: quale arcano è questo?
Kav. Mira: mia figlia è questa: ella è colei
Che tu volesti mediatrice e scudo
D'una pace perenne fra di noi.
Io condiscesi, ella assentì: oh vergogna!
Quando al talamo alfine io la conduco,
L'odia tuo figlio e la disprezza e fugge...
Ah! quest'insulto è, Karakan, sì fiero
Che a stento io lo sopprimo; e se vendetta

Tu non mi accordi, io scorderò del pari
E la fede promessa e i giuramenti.
Con i Tartari miei, la morte ovunque
Sterminatrice io porterò; ed un mare,
Un mar di sangue costerà l'oltraggio.

Kar. Kavar, che dici? intimorir tu credi
Con queste tue minaccie e Kara e il figlio?
Se vincitor, a me pace accordasti,
Rammenta ancor che da me fosti vinto,
E che spesso ti vidi a me le spalle
Volgere in campo desolato e vile:
Nè credo già che il figlio mio si scordi
Ciò che il pubblico ben a lui domanda.
Egli è saggio, è guerrier, ei mi rispetta,
Ed Ago venerar sa un cenno mio;
È illusion la vostra, a me tu credi;
Credi tu pur del pari, o principessa,
Non che mio figlio, in questa corte ognuno
Ti presta omaggio, riverenza e onore.

Zama. Riverenza ed onor quivi non curo,
Che grandezza ed onor ho ne' miei Stati.
Amor qui volli ritrovar, e un core
Che col mio dividendo il puro affetto,
Tutto il sentissi d'amoroso fuoco
Ardere, divampar; ma invece io trovo
Un cor che è prevenuto, e me pospone
Al vile amor d' un' insolente schiava.

Kar. D'una schiava? che dici?

Zama Il ver pur troppo.
Kar. E chi fora costei?
Kav. Zaide s'appella.
Kar. In corte vive?
Kav. No.
Kar. Dove?
Kav. Fra boschi.
Kar. E mio figlio l'adora?
Zama. Egli delira!
Kar. Lo conosce costei?
Zama. Perciò l'adesca.
Kar. Dunque vuole colui?...
Zama Farla sua sposa.
Kar. E me forse potrà?...
Kav. Balzar dal trono.
Kar. Che sento! E sarà vero?
Zama. Credi a chi t'ama.
Kar. Oh scoperta, oh tormento!
Kav. Oh mia vendetta!
Zama. Mel credi, o Kara, che non è delirio
Ch'ora mi turba l'agitata mente;
Spiacevol verità, che non vorrei
Mai conosciuta aver, è la cagione
Che all'accusa mi sprona, alle querele.
Ei, non fiere a cacciar va fra le selve,
Ma d'altra preda, cacciator più lieto,
Del Caucaso alle falde egli si pasce.
Kar. Ah! non a torto a reclamar venite,

E giusto io scorgo appieno il tuo furore:
Pure, o Kavar, sulla mia fè riposa.
Se tal, come asserisci, a' miei voleri
Ago è ribelle, del mio sdegno tremi!
L'autorità di padre e di sovrano
O lo terranno al suo dover primiero,
O sarà acerba la comun vendetta.
Ite dunque, volate: questa Zaide
Abbietta e schiava vil quivi si tragga.

Zama. Il tuo cenno prevenni: Ella fra poco
Qui la vedrai da' miei guerrier condotta;
E nel suo volto, e dal suo labbro, allora
Conoscerai quanto finor non credi.

Kar. Ah! che pur troppo ho già l'inferno in seno.

Zama. (L'ira del padre omai ci guida in porto).

Kav. (E la lor morte a noi doni la pace).

SCENA III.

Scevano e detti.

Sce. Come tu m'imponesti, a te dinanzi
Or Zaide viene incatenata e stretta.

Kar. Oh contento!

Kav. Oh piacer!

Zama. E che ti disse
Allor che avvinta ella da tuoi si vide?

Sce. Superba, altera, e in tuono assai feroce
Me riguardando, francamente disse:
Oh tu, chi sei, che temerario ardisci

Donzella incatenar che non t'offese?
Tale io mi son, risposi, a cui concesso
L'onore è d'eseguir comandi illustri.
Or mi accorgo chi sei; guarda pertanto
Di non pentirten; si lusinga invano
Karakan ch'io mi cangi o mi spaventi:
Guidami dove vuoi; vien, ti disprezzo;
E fra' soldati si slanciò ella stessa.
Kar. Io mi lusingo invan... perfida! morte...

SCENA IV.

Zaide, soldati e detti.

Zai. Chi ha l'innocenza in cor, morte non teme.
Zama. Dunque la prova. (*per ferirla*)
Kar. Che fai tu?
Kav. T'arresta.
Kar. Troppo indegno di te, scusa, è l'eccesso.
Kav. (Figlia mal cauta, non è tempo ancora).
Zama. Non ho ragion, se l'onor mio s'offende?
Zai. Perchè facil s'offende il traditore.
Kar. Tu, traditrice, prepotente donna,
Tu che innocenza pronunciare ardisci,
Tu che potesti con lusinghe ed arti
Il tuo prence ammagliar, schiava negletta;
Forse celate le tue belle imprese
Figuri ancora fra gli orror de' boschi?
Stolta! t'inganni. Il genitor presente

A te il promette, e lo vedrai fra poco,
Premio dovuto a tua baldanza indegna.
Zama. E s'ei tardasse, e del dolente figlio
Udir potesse incautamente i preghi,
Con questo acciar, che inoperoso io stringo,
(Ma che inutil però sempre non fia)
Troncare io ben saprei l'infame amore
Che ti arde il cor, e col tuo stesso sangue
Tutte ammorzare le tue fiamme impure.
Zai. Donna loquace, e negli accenti e moti
Di femmina volgar più vile ancora.
Io non nata sul trono, ho voce, ho detti,
Che arrossire e tremar faranti assai.
Tua nascita, tuo grado, a te ben puote
Per violenza accordar, non per ragione,
Dritto di morte su mia vita: e in mezzo
Ai più fieri tormenti, i tuoi furori
Appagar tutti, e a poco a poco il sangue
Dalle vene stillarmi; e puoi più ancora
Con sanguinaria man, diviso il petto,
Cercarmi il core e sbarbicar... ma giuro
Che a cambiarlo, e potere e forza, e morte
Valer non può... non lo sperar giammai.
Tuo orgoglio insano poi, che ti sospinge
Cieca di rabbia, e mia virtude ardisci
Con moti deturpar... io ti rispondo:
Che avvezza là dove campeggia e vive
La pura verità, con alma fida,

Con ingenuo candor, il caro prence
Appresi ad adorar; non fur gli onori,
Non desio di grandezza o d'interesse
Che acceser nostri cor, come sovente
Per ambizion fra voi ardon le tede
D'un abborrito imen; ma quell'amore
Quel dolcissimo amor, che non alligna
Entro un cor cortigian guasto e corrotto,
Io che tua par non son, se d'altra fiamma
Il caro oggetto conoscessi acceso,
E che in quella soltanto egli bramasse
La sua felicitade, il vero bene,
Saprei sagrificar tutti gli affetti
A lui; quel bene mi saria ristoro,
Che l'avverso destino a me contrasta. —
È questa la virtù, son questi i sensi
Del mio innocente amor, d'un cor sincero.
Se non l'intendi tu, se ancor capace
Di sentirli non sei, vedi che a dritto
Ti può fare arrossir una villana.

Kav. Una regina così vilipendi?

Zai. Sì, una regina, che a ragion conosco
Mia vassalla nel cor del caro amante.

Kav. Oh rabbia!

Zama. Oh mio rossor!

Zai. Sì, vi rodete,
Ma piegarvi conviene; è mio il trionfo.

Kar. No, che tuo non sarà.
Zai. Chi mel contrasta?
Kar. D'un sovrano il poter.
Zai. Debil comando.
Kar. E di un padre il voler.
Zai. Non fia tiranno.
Kav. Dunque ostinata, tù...
Zai. Sempre ad amarlo.
Kar. Io punirti saprò.
Zai. Ma non cambiarmi.
Zama. Egli t'abborrirà.
Zai. Te pria, superba!
Kav. E suo sposo sarà.
Zai. No, ch'egli è mio.
Kar. Chi sposo?
Zai. Il figlio tuo.
Kar. Cielo, che sento!
Zama. Padre, non reggo più!
Kav. Voglio vendetta
Zai. Sì, venite, accorrete, il petto, il core
Lacerate, ferite, e sposa e amante,
O vivere o morir, sarò del prence.
Kar. In fra gli orror della prigion più cupa
Si trascini costei, colà si serbi
Al più violento... (Oh Dio! che amor di padre
Nel seno mio fa palpitare il core).
Strappatela, partite: (io più non reggo!)
Kav. Kara, vacilli tu? Giuro a Macone,

Che se vendetta, la più fiera e cruda,
Sul figlio, su costei, tu non mi appresti,
Io posso ancor farti versar del pianto.

Kar. Non minacciar, che a vendicarti appieno,
Se non ti basta il sangue lor, dal petto
Anche il mio ne trarrò; vanne, mi lascia.

Zai. Dividete fra voi, alme accanite,
Questa misera spoglia; e vi scagliate
A disbranarmi alfin; ma dello sposo (*a Kav.*)
Trema tu forse in pria, mostro cruento!
Alla disperazione il caro figlio (*a Karakan*)
Guardati di ridur!... Tu disumana, (*a Zama*)
Una tigre paventa, e in Ago amante
Trema invece trovar furia che appresti
Al tuo talamo, a voi fiamma che strugga,
E vi strisci sul capo, e vi rovini,
Gemebondi, avviliti e disperati,
Nella sanguigna sua fiera vendetta.
(*via coi soldati*)

Kar. Oh! qual scerno per me giorno funesto!
Kavar, io parto: a moderarti apprendi;
Quivi comando io sol. Non sarai leso
Nè in dritto, nè in dover; tutti soddisfi
Sarete sì, sarò sol io l'afflitto. (*via*)

Zama. E la discordia in questa reggia accesa.

Kav. Io spegnerla saprò col sangue loro.
(*partono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Cortile che introduce alla reggia di Karakan.

SCENA PRIMA.

Zenar, poi Ago.

Zen. Quale strano tumulto, e quale mai ferve
Entro la reggia inusitato spirto
Di vicina discordia? Ardono i regi
Di sdegno e di dolor: Zama scintilla,
Dai mal celati sguardi, un irrepresso
Impeto di furor. Ago, il mio prence
Lungi sen riede alla sua Zaide appresso.
Giusto Dio! che sarà?... M'inganno?... è desso!
Sconsolato è l'amico! Oimè! Signore?
Così ansante, perchè? Chi in sen ti desta
Quell'ira che lampeggia in mezzo al pianto?
Ago. Son tradito, o Zenar; un vil mortale
Infamemente mi deluse: invano
Alle natie capanne, al bosco, al fonte,
Sovra il colle, sul pian, Zaide diletta
Fino ad ora cercai; quel caro nome
Ripetei mille volte e mille indarno;
L'eco percossa rispondeami e il vento;
Ah! se v'ha alcun... Oh mio sospetto! Io'l giuro
E il giuro al ciel, che il mio dolor conosce,

Dalle braccia di lei, con mano ardita
Strapperò il mio rival: sovra il suo petto
Il ferro innalzerò; la man frapposta
Invan da lei che mi tradisce... Oh cielo!
Non può Zaide tradir; no, qualche arcano
A me la toglie, e mi riduce a un tempo
Vedovo sposo e disperato amante.

Zen. Dà tregua al tuo dolor; ove più folte
Germoglian l'erbe, e in men scoscese ripe,
Più chiaro scorre il fiumicello al mare,
Forse a pascere andò Zaide la greggia.
Ella alterna a quest'ora il nome tuo;
Prence, non palpitar; verso il tramonto
Rieder tu la vedrai fida e costante
A dileguar gli affanni tuoi primieri.

Ago. No, possibil non è; quel caldo amore
Che m'infiamma, m'agghiaccia in un istante,
Ben altri oggetti al mio pensier figura.
Che Zama forse... che Kavar... Oh cielo!
In qual ripiombo mai fiero sospetto!
Riedo al Caucaso ancor... Tu se la vedi...
Ma vederla non puoi... Se mai si avvera
Il mio presentimento... Oh amico! Oh amico!
Che sarà? Che farei?... Ma il tempo vola,
Ratto s'incontri il mio fatal destino (*per partire*)

SCENA II.

Karakan e detti.

Kar. E dove mai con tanta fretta, o figlio?
(Ad ammansarlo in pria s'usi dolcezza,
Ed ignorar si finga i folli amori).
Ago. Padre... vado... non so... (vani riguardi)
Io ratto volo della sposa in traccia.
Kar. Un momento t'arresta, e il padre ascolta.
Perchè, o figlio, sì freddo a lei ti mostri?
Perchè, qual vuole il tuo dover, non sei
Della tua sposa al fianco in ogni istante?
Tu la fuggi, perchè? perchè la sprezzi?
Ago. Ah genitor, che ti sfuggì dal labbro?
Io la sposa sprezzar? Se questo core
Dato ti fosse di veder, diverso
A me terresti, il credi, altro linguaggio;
M'incanta, mi rapisce, e nel suo ciglio
Lo strale feritor veggo ed adoro.
Punto non v'ha che non richiami a mente
Quel dolce istante, in cui pietosi i numi,
Voller donarmi così cara sposa. —
M'ascolta, genitor: meco si gode
Sentirlo a replicar, e in tanta gioia
Par che s'inebri amor di sua dolcezza;
E questa mane appunto in cui non anco,
Come negli altri dì, potei vederla,
Una smania crudel m'agita e spinge

A rintracciarla con veloce passo.
Tu la vedrai, mio genitor, al piede
Io te la guiderò: vedrai nel ciglio
Come ha dipinto amor, vedrai... Son certo
Che il tuo favor ci renderà felici.

Kar. A che dunque venir piangente, irata
A lagnarsi di te? Perchè ti accusa
Di sprezzante freddezza?

Ago. Ah! che mai dici?
Tu vedesti il mio ben? Zaide mi accusa
Di freddezza? Dov'è?

Kar. Chi?

Ago. La mia Zaide.

Kar. E chi fora costei?

Ago. Quella che adoro.

Kar. Io della sposa tua parlo soltanto.

Ago. E della sposa mia finor parlai.

Kar. Ma Zaide?

Ago. È il mio tesoro.

Kar. E Zama?

Ago. Abborro.

Kar. Ma la pace?

Ago. Disprezzo.

Kar. Il nodo?

Ago. È sciolto.

Kar. I patti?

Ago. Non ricordo.

Kar. Il tuo dovere?

Ago. È di Zaide adorar sino alla tomba.
Kar. Cotanto ardito al genitor in faccia
Osi vantar de' tuoi delitti il sommo?
Senti: potrei con un sol cenno, in petto
Farti agghiacciar il core, e spegner tutto
Tuo bollente fervor; pur ti compiango,
E teco voglio usar qualche dolcezza.
Figlio, ricorda quel terribil giorno
Che pace fummo a ricercar costretti.
Pensa qual è Kavar, quale a me corre,
Non men che a te, sacro dover ad esso:
Che di un vasto dominio a te promette
Zama il possesso con sua man; rifletti,
Che de' nostri guerrier le schiere tutte
Vinte, abbattute omai gridano pace,
Che di sangue siam stanchi, e che!...
Ago. Se l'abbia
Chi la pace desia, ma a prezzo mai
Del sagrificio mio. Libero io nacqui,
Vo' libero serbar gli affetti miei.
Qual sia Kavar non curo; e se sdegnato
Del mio rifiuto, alla vendetta aspira,
Io sol l'offesi, contro me ne venga
Suo brando a misurar; a nulla io conto
Appo Zaide mio ben, scettri e corone;
Che solo i sguardi suoi, le sue virtudi
Degna la rendon d' imperar sul mondo.

Kar. Degna di scure!

Ago. Scure? scure! Che di'?

Chi fia, chi fia che alla mia sposa ardisca

Scure innalzar sovra il suo capo .. Tremi!...

A immaginarlo sol, padre, mi sento

Che una furia divengo... e che... son cieco...

Padre, non cimentar la mia costanza.

Kar. Tu giungi a minacciar? Alma ostinata!

Ebben, vediamo pur... vediam fin dove

Ti può il delirio trascinar. — M'ascolta:

Trema: non parlo invan: o sposo a Zama

Ti vegga il nuovo dì, o tu vedrai

La tua Zaide nuotar spenta nel sangue.

Ago. Oh Dio! Che dici?... La mia Zaide?

Kar. È chiusa

In oscura prigiòn, e al dì novello

Cadrà svenata, se pensier non cangi.

Ago. Ah! genitor crudele! e che ti fece

L'infelice figliuol per cui cotanto

A' suoi desir ti mostri avverso e crudo?

Il premio è questo, che del sangue sparso

Là nei campi di Marte, in tua difesa,

Del tuo core ambizioso adesso io colgo?

Ma giuro al ciel, che se tu ardisci solo

Di torcere un capel a lei che adoro,

Più padre non t'avrò. Senti: la reggia,

Il tempio, i numi, i sacerdoti istessi,

Oggetti diverran del mio furore!

Sentimi, genitor: fra' tuoi magnati,
Fra le tue guardie stesse, allor furente
Inoltrar mi vedrai: sopra il tuo petto
Codesto acciar... Ah genitor... che dico?...
Che fo'... A' piedi tuoi Zaide ti chieggo,
Al mio disperato dolor, deh! tu concedi
Amato genitor, sfogo di pianto.

Kar. Sfogati, figlio, sì: del pentimento
Sgorga pure il tuo pianto a me nel petto;
Versale tutte quelle amare stille;
Io te le tergerò; sorgi; ma cedi
Alla patria, al dover, vinci te stesso,
E la tua Zaide alfin...

SCENA III.

Zama e detti.

Zama. Morta vogl'io.

Ago. Morta Zaide! Infernal mostro, tu pria,
Tu trafittta cadrai. (*s'avventa contro Zama*)

Kar. Figlio, t'arresta.

Ago. Padre, padre, non scerno... il ciglio è fosco..
Negra benda lo avvolge! .. Oh qual mai voce
Morte a Zaide destina? Io vo' vederla. —
Or ti ravviso appien, tu sei la stessa
Che al mio talamo aspiri, alle mie nozze?
E una furia simil al fianco mio
Cōndurre, di', soffrir dovrei le notti?
O vanne, o resta, io sposo tuo non sono;

Nemico a te sarò, s'anco nemica
Esser non vuoi tu a me; scriviti pure
A caratteri eterni in mezzo al petto
Questi miei sensi: ti odierò fintanto
Che le ceneri mie copra una tomba...
Ma ascoltami tu ancor: se il padre tuo
A minacciar giungesse, in mio poter
Di' che ho soldati ancor, digli che stringo
Ferro e tremendo e spaventoso in guerra;
Digli che sposo io son; che tutto puote
Un marito, un guerrier, un disperato...
Questo v'aggiungi ancor: digli che sprezzo
Coll'amicizia sua tutto il suo sdegno...
Padre, non ho ragion: sono acciecato;
Mi si offende la sposa; io sono amante,
Son marito alfin... Tremi chi ardisse
Oltraggiare il mio ben... Vado... potria...
Son capace di tutto... ho sangue, ho core,
E resta ancor da paventarmi assai. (*via con Zen.*)

Zama. Kara, che dici? è questo dunque il figlio
Tanto ligio a' tuoi cenni, e che dovea
Formar la mia felicità? (*ironica*)

Kar. T'accusa
Colpa primiera tu di quel che l'arde
Disperato furore. Ora ammansato
Fra le mie braccia lo stringea; col pianto
L'acerba pugna del suo cor cedea,
E le voci di padre, e del dovere

D'uomo, di cittadin, a poco a poco
Riportavan vittoria; egli indeciso
In questa lotta tormentosa, stava;
Quando, qual fulmin, tu, voce tuonasti
Che da ragion sì furibondo il trasse
Al delirio, all'orror. Mia principessa,
Non sono queste, no, credi, le vie
Di un bollente a piegar spirito altero.
Usa dolcezza in avvenir; vedrai
Che dato sfogo ad un primier furore
Più dolce piegherassi al suo dovere.
Deh! calma dunque l'impazienza tua,
E alquanto attendi, che scemato il duolo
Possa ragione in lui tornar regina.

Zama. E che? deggio aspettar che la rivale
Venga sugli occhi miei forse in trionfo?
Deggio forse prestar io di mia mano
Le lor tede d'imen?... Oh rabbia estrema!
Dalle patrie contrade in questa reggia
Non venni per soffrir sì grave oltraggio:
E se prima che il sole in mar tramonti
Tu non astringi il figlio al nodo mio,
Men tornerò qual venni alle mie terre,
Ma d'altro foco giustamente accesa.
E allor vedrem se Karakan e il figlio,
Varranno a sostener l'alta vendetta,
O se di nuovo avran tanta baldanza
Di propor menzognera a noi la pace.

SCENA IV.

Kavar e detti.

Kav. Di propor menzognera a noi la pace?
Menzogne a me? Dunque tu re, rispondi.
Niega tuo figlio le proposte nozze?
Sprezza mia figlia ancor?
Zama. Ah padre! al sprezzo
Giunge l'insulto ancor. Qui non ha molto,
Con infame garrir, il vil ricusa
Darmi la destra, e me lo disse in faccia.
Figurati il rossor della tua figlia!
Egli, per Zaide vil, per la tua schiava
Osò perfin me minacciar col ferro.
Oh Dio! che orror! Partì alla fin fremendo,
Te bestemmiando, e mi lasciò ricolma
Di duol, di pianto, di rossor, di sdegno.
Kav. Ah! che a un insulto tal non so frenarmi!
Ebben, guerra fra noi. Figlio ribelle,
Imbelle genitor, vedrete in campo
Come farovvi mantenere i patti.
Figlia, vien meco, andiam: e tu ti appresta
A rendermi ragion, per cui ti giuro
Tutto sagrificar di Kara il sangue:
E l'infame tuo figlio, che sì atroce
Potè ingiuria recare al sangue mio,
Ben pari al suo reato, e lunga e infame

Avrà per mano vil barbara morte;
Invan scudo faranti i tuoi guerrieri,
Avvezzi già a tremar sotto il mio brando.
Nè Zaide gioirà, no, che a strapparle
Volo il core dal sen: figlia, partiamo;
Andiamo alla rival; prima costei
Segni col sangue suo la strada stessa
Che te deve condur, ma vendicata,
Di Karakan ad imperar sul trono.

SCENA V.

Scevano e detti.

Sce. Ah! v'accorri, o signor, Zaide è fuggita!
Kav. Ah! che deluso io son!
Zama. Sorte nemica!
Kar. Oh Dio! che avvenne mai? Parla, ti spiega.
Sce. Ago feroce, o ciel! non vidi mai
Più terribile aspetto. Da' suoi lumi
Uscìa torvo lo sguardo, il crin scomposto,
Umido il ciglio avea: stringea snudato
Lo scintillante acciar. Cinto d'intorno
Da numeroso stuol de' suoi più fidi
E più forti guerrier, corre veloce
Alla prigione ov'è rinchiusa Zaide,
Sprezza ogni inciampo ed i custodi atterra,
E ratto qual balen, entra furioso

Zaide a involar dalla guardata stanza.
Tutto a sorte vid'io; se v'accorrete
Egli forse non è molto lontano. (*parte*)
Kar. Ah! figlio iniquo! Ebben, Kavar, mi siegui.
Or d'un padre e d'un re vedrai lo sdegno,
E d'un padre e d'un re punire i torti. (*via*)
Zama. Andiamo a fomentar gli sdegni loro. (*via*)
Kav. Ed ambo a' piedi miei cadan svenati. (*via*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Alpestri dirupi del Monte Caucaso
con grotte praticabili.

SCENA PRIMA.

Ago e Zaide che discendono dall'alto.

Ago. Questa scoscesa or ne rimane ancora;
Colà siam salvi, e poserai tranquilla. (*scendono*)
Eccoti in parte ove il nemico acciaro
Giunger non ti potrà. Sposa diletta
Ti rasserena omai; volgimi un sguardo,
Un di quei sguardi che mi abbrucia e fere,
Onde il mio cor della tua immago pieno
Goda nel riso tuo la sua delizia.
Zai. Oh del più casto amor tenero oggetto!
Tu conosci il mio cor, fervido, ardente:
Ma in questo istante ancor il crederesti?
Un palpito angoscioso, e nuovo, e ingiusto,
Mi agita, mi conturba e mi avvilisce,
Ago. È di te indegno un tal timore, o cara.
Al fianco mio tornata e che mai puoi
Cotanto paventar, per cui t'affligga?
Il numeroso stuol de' miei guerrieri
Per queste roccie gira sparso intorno,

Vigile ad esplorar, se alcuno ardisce
Noi perseguir. Un sol mio cenno basta
Perchè volin veloci a tua difesa.
Calmati mio bel sol; finchè di vita
Un solo istante è a me dal ciel concesso,
Non hai di che temer. La sorte avversa
Che nemico a me vuole adesso il padre,
Cambiata in breve di mirare io spero.

Zai. Ah! non intendi, o caro, il mio dolore:
D'esso per me non è, per me non tremo,
Ma quel vederti al genitor in odio,
Esule, errare, e forse cerco a morte,
Vivere stentando in infelice vita,
Di tanto affanno mi riempie il petto
Che più regger non so: crudele amore,
Tal ricompensa porgi a' tuoi seguaci?

Ago. Non paventar, mio ben; mio padre, il credi,
Non chiude duro cor: ei m'ama e sente
Forse pietà di me, ma il fero, il crudo
Che eterna la discordia fra di noi,
Egli è Kavar. Sono contento intanto
Di averti salva dal suo fero sdegno.
Tempo forse verrà, che a me ragione
Renda col brando, e renderalla, il giuro.

Zai. Ah!

Ago Quel sospiro, di', cosa mi chiede?

Zai. Prence, prence, mio ben!

Ago. Cara! favella.
Che vuoi tu dir con ciò? parla, ti spiega.
Zai. Che assai godemmo del piacer felice,
Che un sacro amor versa a due sposi in petto.
Diviene adesso un mal ciò che era un bene;
Spezzar mio nodo è necessario omai,
Che tanti danni e tanto orror t'appresta.
Va a stringer quel che l'ambizion t' appresta,
Ma che ti guida della pace in seno.
Ago Ah! t'arresta, crudel! Cessin tuoi detti.
Nostro nodo spezzar?... Questa mia mano
Dare a colei che più di morte abborro?
Tal consiglio ho da te? senti crudele!
Dal trono avito mi discacci il padre,
Mi abbandoni ciascun: viver mendico
Non mi curo nè temo; a me sol basta
Di regnar sul tuo cor; e credi, allora
Le rozze paglie ed i pungenti dumi
Più soffici saranno, e a me più cari
Dei tappeti Sabei, letto regale.
Zai. Oh mio diletto sposo! Oh cari detti,
Che fan ringiovanir l'alma nel seno!

SCENA II.

Zenar dall'alto e detti.

Zen. Ah! mio prence, signor, pur ti ritrovo
Ago. Così ansante, perchè?
Zai. Cielo! che avvenne?

Zen. Ah! fuggi per pietà, Zaide nascondi:
Un qualche amico traditor, scoperse
Al rio Kavar l'impenetrabil loco.
Egli la vide già: raccolse in fretta
Di Tartari robusti un folto stuolo,
E per la porta occidentale uscìa
Per volger con inganno a questa parte.
Al periglio vicin, ch'io già previdi,
Conscio di tua dimora, lo prevenni.
Per dirupi men volo, e per oblique,
Nascoste strade, a lui, quivi mi porto.
Certo è ch'egli s'accosta a presti passi,
E se tu cauto non nascondi Zaide,
Fra le braccia di lui forza è che cada
Zai. Fra le braccia di morte io prima cado.
Ago. Ah! taci, o sposa! Oh qual di fulmin colpo
Mi scende al cor... Che fare ora mi resta?
A quale appigliarmi partito, che non sia
O periglioso od imprudente adesso?
Stolto! che dico mai? l'acciaro io stringo.
E il consiglio miglior sarà sol quello
Di affrontare il fellon e trucidarlo.
Zai. Dal numero maggior tu morte avrai.
Zen. Inutile è il garrir, oprar conviene.
Ago Oprisi dunque. Ebben, sposa, ti cela
Nel folto di quel bosco, in quella grotta.
Volo frattanto ai miei; un breve istante
Per unirli mi basta, poco lungi

Si appiattan essi... In sua difesa intanto
Tu resta, o mio Zenar... Sposa, un abbraccio.
Pensa qual pegno a te commetto... io vado...
Addio, mio ben. Va, nasconditi, e spera. (*via*)

Zai. Secondi i tuoi desir pietoso amore. (*si nasconde in una grotta dove Zenar la conduce*)

Zen. Miseri amanti! In questo giorno, oh quanto
Soffrono i vostri cor tormenti atroci.
Ah! voglia il cielo, che di Kara l'ira,
E la ferocia di Kavar, non sieno
Lunga cagion di memorandi lai.
Ma il calpestio vicin parmi che annunzi
L'arrivo di Kavar... è desso... oh come
Nel torvo ciglio, trasparisce l'ira!
Or fingere convien per ingannarlo.

SCENA III.

Kavar con seguito di Tartari e detto.

Kav. Zenar, tu qui?

Zen. Qual meraviglia, o prence?
È a te ben noto che amistà mi unisce
Di Kara al figlio; ei fuor della cittade
Soffrir non so, che senza me sen vada.
Ma il nemico destin che non è sazio
Di tormentar ancor giovin sì caro,
Alle mie cure, a' miei veloci passi,
Quanto lo cerco più, tanto a me il toglie.

Kav. Dimmi, Zenar, vedesti tu colei
Che osa ribelle far un figlio al padre?
Zen. Io t'accerto, signor, che da che tratta
Dal carcere ella fu per man del prence,
Più non la vidi e immaginar sol posso
Ch'ella del prence ancor trovisi al fianco.
Kav. Ciò possibil sarà: lo stuolo infido
Che accompagnò il fellon nella sua impresa,
Qual baleno si sparse: ei colla sposa
Solo è soltanto, ma la cela invano;
Che guari non andrà, che all'ira mia
Fia dato di scoprirla, e il sangue infame
Laverà l'onta che al mio onor recommi.
Zen. Certo, signor, che in tanto affare il prence
Da saggio non oprò, quale dovrebbe. —
Una schiava anteporre alla tua figlia?
Ah! se a me noto fosse ove s'asconde,
Signor, tel giuro, che colà condurti
Vorrei io stesso; chè mancar di fede
In caso tale al prence, è un esser fido.
(In simil guisa il suo furor deludo.)
Kav. Ecco Zama e Scevan. Che recan mai?

SCENA IV.

Zama, Scevano con Tartari dal piano e detti

Kav. Zama, che vuoi tu qui?
Zama. Padre, che fai?

A che ti perdi inoperoso e lento?
Veloce il prence alla città sen corre
Per alpestre sentier, forse compagni
Di nuovo a radunar, per contrapporre
A' tuoi prodi guerrier. Noi lo vedemmo
Correre, arrampicar, balzar veloce.
Ciò supporre mi fa che Zaide in luogo
Celata sia, che se ne tien sicuro;
Ma non lungi di qua, certo esser deve,
S'egli da questa parte sen partiva.

Kav. Ebbene, andiamo: ogni angolo si esplori,
Onde riaver la fuggitiva schiava.

Sce. Dimmi, signor, di questo alpestre loco
Tutti cercasti gl'intricati calli?

Kav. Zenar mi assicurò che ivi non stassi.

Sce. E tu fè presti di un nemico al labbro?

Zen. Forse non credi?

Sce. Ingannator ti credo.

Kav. Ebben, si cerchin tutte quelle grotte,
E fiera od uom che si nasconda, n'esca

Sce (*entra nella grotta*).

Zen. (Sorte la favorisci e a lui la cela!)

Kav. Tu d'Ago amico, dal suo cor diverso
Forse il tuo non sarà; meco l'inganno
Se osasti oprare, trema, che punita
Da me vien colla morte ogni menzogna.
Tu frattanto ten puoi, Zama diletta,
Tornarten quinci nel sentier battuto

Con fida scorta alla città. Ti vedo
Mal volontier fra quest'orror. — Nè torna?
Nè alcun si appresta ancor viva a condurmi
La mia nemica omai? oh rabbia estrema!

SCENA V.

Zaide dall'interno della grotta, poi fuori, inseguita da Scevano, e detti.

Zai. Ah che tradita io son; Zenar! (*di dentro*)
Kav. Qual voce?
Zen. (Ah! che perduti siam!)
Zai. Zenar m'assisti.
(*vede Kavar, vuol fuggire; Scevan la ferma.*)
Zama. Giungesti pur nelle mie mani, altera?
Or più non fuggirai: dell'ira mia
Tutta potrò su te sfogar la rabbia.
Sce. Vedi, signor, se il dubbio mio fu giusto?
Se di costui era mendace il labbro?
Kav. Arrestate l'iniquo. (*i Tartari eseguiscono*)
Zen. (Ah son perduto!)
Kav. E tu perversa, invan, la tua difesa
Or cerca pur da un insensato amante:
Vieni a render più bello il mio trionfo.
Zai. No, che prima spirar qui mi vedrete
Anzi che me condur. — Empj, sostate. (*si scioglie*)
E tu che baldanzoso a me ti mostri,
E pompa fai di un'alterigia insana,

Veggiam chi di noi due nutra fermezza,
Più costanza ed ardir, se io cinta e schiava,
Tu libero e sovran; vieni, ti attendo:
Ruota quel ferro pur, mostro, tiranno,
Nato per disonor della natura;
Stringilo, su, vedi il mio petto è questo;
Quivi l'immergi; no, piè non arretro,
Non volgo il ciglio, di color non cangio.
Vedi, se vil tu sei? vedi se puote
Di rabbia impallidir farti una donna?
Sai perchè non m'uccidi? Io lo dirotti:
La bassezza non è che ti trattiene
Su imbelle donna fulminar l'acciaro;
No, che tanta viltà, tuo spirto infame
Approva e loda, e lo faria; ma temi
L'atro furor dello sposo mio, che ancora
Ti verrebbe a cercar, là nell'abisso.
Ma se ancor tu m'uccidi, al punto estremo,
E colle fauci semimorte ancora,
Ti verrebbe a cercar, là nell'abisso.
E col squarciato sen, dirò costante
Alla tua figlia, a te che vi disprezzo,
E a vostro scorno, ed a dispetto vostro,
Che son d'Ago la sposa, e fida amante.

Kav. Se sei d'Ago la sposa, e fida amante
Vedilo omai col tuo morire, iniqua! (*per ferirla*)

SCENA VI.

Ago con seguito e detti.

Ago. Fermati, traditor, volgi quel brando,
Vile, contro di me.
Kav. (*consegna Zaide*) Scevan, la guarda.
Figlia ti salva in una grotta.
Zai. Oh cielo!
(*è condotta a forza da Scevano in una grotta*)
Zam. Oh perverso destin! (*entra in un'altra grotta*)
Zen. (*osservato dove entrò Zama la segue*)
Kav. Giovine ardito.
Rieda quel ferro al fianco tuo ben tosto;
Chi sei tu? Chi son io? Sulla tua vita
Memoranda farò atroce vendetta
Ago. Posar mio ferro? impallidisci e osserva:
Ei non posa mai più fino che tutto
Entro al tuo seno non si asconda. Intanto
Rieda Zaide al mio fianco, e non indarno
Posso volerlo: in fronte ognun ci osserva,
Vedi se core abbiam di cimentarci.
Kav. Cimentiamoci, sì, ch'io non ti temo.
Ago. L'ultima volta ancor: dammi la sposa.
Kav. Tornerolla al tuo sen squarciato il core.
Ago. Cadrai tu, traditor, prima svenato.
(*segue irregolata mischia, poi si disperdono le truppe combattendo, e resta in iscena Ago e Kavar combattendo*)

Kav. Oh rabbia, oh mio furor!

Ago. La sposa mia
Rendimi traditor.

Kav. Morte darolla.

SCENA VII.

Zenar con Zama e detti.

Zen. Eccoti, o prence, onde frenar l'iniquo.

Ago Zama! (*afferrandola in atto di ferirla*)

Zama. Mio padre!

Kav. La mia figlia! Oh scorno!

Ago. Ebben, Kavar, o a me la sposa rendi,
O svenata cadrà tua figlia ancora (*la trascina*)

Kav. Oh sorte iniqua! oh mio rossore estremo!
(*parte, sortono di nuovo i combattenti, succede zuffa*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Kavar solo.

Oh malvagio destin che mi persegui!
Oh instabil sempre a' miei desir, fortuna!
Kavar, che al campo fa tremar col cenno
Le tartare legion, sarà da imberbe
Disperato garzon ora sconfitto?
Atroce rabbia, che nel core alberghi,
Deh! mi addita la via della vendetta.
Ah sì, Zaide perisca... Oh ciel! che dico?
Non sta in man del fellon Zama infelice?
Ella cadrebbe al par... Oh miei furori?
Cor di padre amoroso e di re sdegno,
Mal congiunti albergate entro il mio petto;
Un di voi mi fuggite, un sol mi renda
O tutto padre, o vendicato appieno.

SCENA II.

Scevano e detto.

Sce. Signor?...
Kav. Che rechi? Ebben del mio nemico
Qual mi apporti risposta e di mia figlia?

Sce. Tra' ferri stassi l'infelice Zama.
Ago ripien di quel furore ardito
Che una vittoria ispira, in mezzo ai suoi,
Qual schiavo vil della più abbietta plebe
Mi concesse parlargli: a' detti miei
Breve risposta ei diè, tal che aspettata
Non sarebbe da te. Vanne, mi disse,
Al tuo signor; dirai che fra non molto
Verronne io stesso, onde segnar la legge,
Che ritornare a lui puote la figlia:
Quindi volse le spalle, e impose a' suoi
Che tosto alla città fossi condotto.
Kav. Onde segnar la legge? Ardito, e quale,
Qual è colui che in questo dì si vanti
Dar legge ad un Kavar?
Sce. Signor, io temo
Che in grado appunto, in questo dì, sia il prence.
A truppe, a truppe, ad un girar di ciglio,
Vidi aumentarsi le sue forze, e, credi,
In città non vi ha un sol capace all'armi,
Che non accorra ad aumentar sue schiere.
Egli d'intorno ha già bloccate e strette
Tutte le mura; e lo vedrai fra poco
Aspre leggi dettar.
Kva. Venga, ma in tutto
Vincitor non sarà. (*riflettendo*)
Sce. Come?
Kav. Potria?...

Sce. Ma degli armati suoi...
Kav. Taci, ho deciso.
Valga l'inganno dove la forza è poca.
Tentiamo almen: a persuader costui
Di rendermi la figlia, un foglio forse
Atto sarebbe, in cui di propria mano
Zaide giurasse in libertà lasciare
E gli affetti e la man del prence. Ei scosso
Da sì impensato suo voler... potrebbe...
Potrebbesi ammansar. Ma come a Zaide
Questa carta strappar? Ingan più ardito
Stabilisca il primier. — Va, qui la scorta,
E a secondare i cenni miei ti appresta.
Sce. (*parte*)
Kav. Dipingerò a costei Ago vicino
A crudel precipizio, desolato
E sconfitto e battuto. A lei si dica
Che ciò Kara domanda; onde la vita
Risparmiare del figlio. Amante donna
Facilmente s'illude: a me non manca,
Purche un filo sia teso, complicare
Gl'inganni a mille, a secondar l'impresa.
Eccola; ardir, simulazion mi giovi.

SCENA III.

Soldati, Zaide, Scevano e detti.

Sce. (*dopo aver accompagnato Zaide, parte*).
Zai. Crudel, che vuoi da me? Con nuovi sdegni

Pensi forse atterrirmi? io tel protesto,
Tuo potere disprezzo, e in un sol detto
Tua nemica mi vanto e non ti curo.

Kav. (Oh mio furor! per pochi istanti ancora
Ti sopprimi, ti ascondi, e non tradirmi).
Zaide, m'ascolta: l'ira tua deponi,
E più placata trattenerti piaccia.

Zai. Che vuoi tu dir con ciò?

Kav M'odi: non sempre
Prevale all'interesse della vita
Fervore d'odio; e le passion più forti
Hanno spesso il silenzio a lor dinanzi.
Rispondi in verità: ami davvero,
Ago, lo sposo tuo?

Zai. Più di me stessa,
Mille volte di più.

Kav. Se a dubbia prova
Ora tu fosti a soggiacer costretta,
O di perder l'amante, o di salvarlo,
A qual dei due t'appiglieresti?

Zai. Dubbia?
Dubbia prova di' tu? Ben io comprendo
Che non amasti mai. Alma che adora
Decisa è ad ogni mal; viva, si salvi
L'adorato mio sposo... È ver, la vita
La sua perdita a me già costerebbe:
Ma se lieto vivesse, a me dolcezza
Saria per lui abbandonar la vita.

Kav. Alta stima m'imprimi. Oh mio stupore!
Tu sei maggior di te. Coraggio, al caso
Tu sei, ch'io ti dipinsi.
Zai. Oh Dei! Sarebbe
Fra perigli il mio ben? vive? che fia?
Vale il mio sangue? ebben, si versi pure:
M'addita, vieni, via, dov'è? ch'io 'l versi.
Kav. Calmati, o Zaide. Tuo sangue non chiede
Per or tuo caso; ma ben sangue assai
Esiger puote se un istante è perso.
Ago vedesti tu, cinto da cento
Anime sciagurate, in tua difesa
Disperato scagliarsi?... Ebbene... oh Dio!
Pel suo stato feral, benchè nemico
Il prence siami, sento il ciglio a forza
Inumidirsi ancor! Fur vani tutti,
Contro i Tartari miei, tutti i suoi sforzi.
Oh quante volte sul suo capo, o Zaide,
Non sospesi il mio brando, e quante ancora
Non pregai, ripregai, ch'egli gettasse
A terra il brando, e riposar volesse
Sulla fede d'un re. Ma sempre cieco,
Furioso, ostinato, a sua sventura,
Invece di vagar qua e là pei monti,
In un scosceso sen d'angusta rupe
Co' suoi pochi si serra. Incauto! a lui
Già corre addosso il genitor seguìto
Da mille e mille eroi... Ah la caduta

D'Ago era certa: egli che far potea
Contro un torrente vincitor? Nè il padre,
Nè Kara già lo risparmiava; morte
Davali certo: ma propizio il cielo
Diemmi tempo a proteggerlo, a salvarlo.
Forse un Nume ispirommi, io non so dirlo
Come mi venne un tal pensiero in mente.
A Kara il dico; egli l'approva. Ascolta:
Posti in tua mano stanno e beni e vita
Del tuo prence fedel. Zaide, conviene
Sacrificarti a lui. Esser felice
Non possiamo quaggiù. Vinci te stessa,
Al sesso tuo dona un esempio eterno
Di costanza e fortezza. Un foglio al prence
Scrivi di propria man, in cui vi legga
La risoluta tua ferma costanza
Di non vederlo più, di rinunziare
All'amor, alla fede, al vostro nodo.
Cessata la speranza in lui d'averti
Vien meno ancor l'ostinazion feroce,
Che l'arma contro il proprio genitore.
E soffriresti mai, che per tua colpa,
O il padre nel figliuol, o questi in quello
Spinga il brando e ferisca? Ah no: già veggo
Il contrasto de' tuoi miseri affetti. —
Hai ragion di tremar, ma tua virtude
Valorosa trionfi. Ah sì, t'arrendi,
E il tuo sposo da te fortezza apprenda.

Zai. Son io che intesi?... e non spezzossi il core
Alla proposta enorme?... e ancor mi balza?...
Povero prence mio!... Mia man daratti
Colpo di morte?... Oimè!... le furie tue
Tutto veggo, le smanie!... e con qual core
Scriver posso tai sensi? Inorridisco!...
Mi si gelan le vene... Io non avrei
Mente capace a concepir l'idee,
A scriverle, a connetterle... Ah che angustia!
Dio che tormento!... qual martir... qual pena!

Kav. Quanto mi fai pietà! Siedi e richiama
Tutto il tuo ardir: ti detterò, se il credi,
Io stesso i sensi.

Zai. Ah sì, che non potrebbe
Concepirli il mio cor... ma non potrei
Essere da costoro..., da te primiero
Ingannata... e tradita?

Kav. Il ciel volesse
Che falso fosse.

SCENA IV.

Scevano e detti.

Kav. Or che vuoi tu?
(*Scevano gli parla piano*)

Zai. Chi vide
Stato dolente più del mio?... chi deggio
Ascoltare di voi, voci dubbiose?

Kav. Vedi se inganno è il mio. Costui mi dice
Che impaziente il sovran, chiedemi il foglio,
O che fulmina a morte il figlio

Zai. Ah furia!
E al proprio figlio, al sangue suo, vuol dare
Morte violenta?... Ah va, parti... rispondi
(*a Scevano*)
Che strazii... che ferisca... che trucida,
Ma che Zaide giammai cede lo sposo.

Kav. Tu la intendesti: va... corri... (*a Scevano*)

Zai. Ah ti ferma...
Non so... non dissi... oh Dio! vorrei... ritorna...
Cielo! che penso... che risolvo?... Oh stato!
Stato penoso, desolante e crudo!

Kav. Zaide, non esitar.

Zai. Ma, oh Dio! mi lascia
Almeno respirar.

Kav. (Cede.) (*a Sce. che poi parte*)

Zai. Mia mente
Chi mi regge? che fai?... ebben, mi detta:
Si soccomba al destin... Scrivasi... Inferma
Mal si regge la man. (*si prova a scrivere, ma non le regge la mano*)

Kav. (*dettando*) « Ago, siam nati
« Per non vivere insiem.

Zai. Chi lo divieta?

Kav. Crudel fatalitade. (*con finto sospiro*)

Zai. È vero! è vero.

« Per non vivere insiem.

(*scrive sempre tremando*

Kav. « Io già rinunzio

» Per sempre al nodo tuo.

Zai. No, mio tesoro,

No, Zaide no 'l può!

Kav. Dunque egli muoia.

Zai. Ah! che viva!

Kav. E tu scrivi.

Zai. È ver, perdona.

Kav. (Quanta fatica mai!) « Anzi comincio

« Ferma ad odiarti.

Zai. Ah questo è troppo!

Ei morrà di dolor.

Kav. Anzi lo salva...

Zai. Povero prence mio! « Ferma ad odiarti...

Non è ver, non è ver!

Kav. » Ribelle al padre

» Non ti deggio soffrir; vivi ed accetta

» Zama qual sposa tua.

Zai. Quando finisce

Questo foglio infernal?

Kav. Sol pochi istanti.

Zai. Più non regge la man!

Kav. « Scorda per sempre

» La mia memoria...

Zai. No, non m'ascoltare:

Non io, noi io, son demoni, son furie

Che m'astringono a ciò: no, non scordarti,
Ti prego, ti scongiuro, e se mi credi,
Se scordar tu mi puoi, vieni, mi strappa
Mio palpitante cor, ch'è tuo in eterno.
(*parlando colla lettera e piangendo*)

Kav. Ma volano gl' istanti.

Zai. Oh Dio! Concedi
Al mio dolor un breve sfogo almeno.

Kav. (Ho quasi vinto) « Com'io giuro ancora
» Di scordarmi di te. Zaide »

Zai Ah non posso
Il mio nome firmar. . dirò... ti calma...
Tutto gli scriverò: ma il nome mio
Che nol vegga, nol legga; egli sen muore
Sì, morrà dal dolor.

Kav. Ma senza questo
Nulla è quel foglio, ed ei perisce, il credi:
Zaide, fa cor, non t'avvilir sul meglio
Del tuo nobile sforzo.

SCENA V.

Scevano e detti.

Kav. Osserva il messo.
Egli ritorna a noi.

Zai. (*segnando il foglio*) Oh Dio! che affanno!
Che angoscia! che martiro! Oh rio destino!

Kav. Porgilo alfine.

Zai. Ah vi leggesse almeno,
Non voi, cifre infernali, ma sol queste
Che mi cadon dagli occhi amare stille.

Kav. Ma di pianto tu il bagni

Zai. Ah lo potessi
Cancellare del tutto. Lascia pure
Che l'innondi, che il bagni; in esse appunto
Nelle asciugate sue macchie, vi legga
Ago mio ben, che ripugnante e avverso
Ai moti della man era il mio core.
(*gli dà il foglio*)

Kav. Eccolo in mio poter! Vanne, lo reca...
Oh sorte! è Kara qui . . . tu mi seconda
(*a Scevano*)

SCENA VI.

Karakan e detti.

Kav. Signor, tuo figlio alla ragion tornato
Spera pur di veder. Questa donzella
Già n'ha il merto maggior: vedi? ella stessa
Lo scorda, lo dimentica.

Zai. Ah! per forza
Mi volesti spergiura; e tu spietato,
Tu che padre non più, vedi nel petto
Qual cor diverso a noi pose natura.
Io straniera e volgar, e vita e sposo,
Tutto perdo per Ago, e tu, crudele,

Tu padre a lui, per pregiudizio insano
Lo detesti, lo abborri, e a morte il danni?
Kar. A morte il figlio mio? cielo! ch'il disse?
Zai. Costui giurollo, ed a segnar quel foglio,
Questo pensier m'indusse, altro non mai.
Kav. Fier contrattempo!
Zai. Ah, di', sire pietoso,
Dunque nol danni più?
Kar. Oh Dio! col sangue
Vorrei salvare i giorni suoi.
Zai. Mi rendi
Il foglio adunque, egli non ha più forza,
È nullo, è vanno, e lacerarlo è duopo.
Kav. Questo foglio è in mia man, altri non l'abbia
Ch'Ago soltanto: olà.
Zai. Ah! no, t'arresta...
Che scrissi io mai! me sconsigliata!... Oh crudo
Ingannator feroce... ahi lassa! oh prence!
Tu gelerai d'orror... padre, se padre
Del mio sposo sei tu, corri, previeni
E il messo, e il foglio, e l'arti sue; che fida,
Digli, che l'amo ancor... digli che l'empio
Nemico m'ingannò... ma no... mi lascia,
Io stessa volerò; l'ali alle piante
Amor mi presterà... scosta... mi lascia...
Mi proteggi... va tu... son disperata!
Kav. Vedi alle smanie tue come rispondo:
Scevano, olà; monta un destrier veloce,

Ad Ago reca questo foglio.

Sce. Appunto
Di sè medesmo ambasciator s'innoltra.

Zai. Ah! vedrò il caro ben?

Kav. Tanto presumi?

Zai. Tu impallidisci, scellerato?

Kav. Altrove
Tu trascina costei.

Sce. (*la trascina a forza*)

Zai. No, no, vederlo...
Barbari!... Kara... oh Dio!... chi mi difende?
(*parte trascinata da Scevano*)

Kar. Ma qual impero, entro mia reggia istessa,
Kavar, adopri tu?

Kav. Quel stesso, o stolto,
Che tu perdesti e ch' io acquistai. Tuoi prodi
Sono per Ago armati, e a te ribelli,
Vedovo rege t'abbandonan. Cinto
Da guerrieri son io. Mia è qui la forza,
Dunque a ragion comandare io posso.

SCENA VII.

Ago e detti.

Ago. E potrai per ragion tremare ancora.
Guardami, o vil: son io, son io quel desso
Che congiunto volevi a quella furia,
Che da reo sangue uscìo per sterminare

Fra le tede d'imen, fra il sonno e l'ombre
La famiglia di Kara. I tuoi secreti
Son noti a me; ma forse il tempo è giunto
Che scontar tu li debba ad uno ad uno.
Guardami in fronte, sì; vedi qual lampo
Vi rifugge di gloria e di vendetta. —
Padre, non parlo a te; quivi d'un empio,
Quasi prigion, a paventar ci resta
Forse su' giorni tuoi: ma non tremare,
Che vindice son qui de' comun torti.
Pochi accenti, o Kavar; vuoi tu la figlia?
Ebben, la sposa a me rendimi tosto.

Kav. No, che più non l'avrai. Suo sposo pria
Ti vegga la mia figlia, e se persisti
A tenerla fra lacci, o la tua mano
Non darle in questo dì... guarda d'intorno
I tuoi fieri nemici...

Ago. Olà, t'arresta:
Vane minaccie a me. Pur senti: avvezzo
Tu al tradimento, questo sol pavento;
Perciò prima d'entrar fra queste mura,
Al mio fedel Zenar tosto commisi,
Che tratta Zama, di catene avvinta,
Della cittade a vista, se fra un'ora
Non mi vede tornar, senza pietade
Il core alla tua figlia egli trafigga.
Se a me non credi, sulle mura corri
E il nudo acciar tu le vedrai sul capo:

Or se puoi minacciar pensa e risolvi.
Kav. Ah barbaro! ah crudel! povera figlia!
Ago. Non più romore, a me rendi la sposa:
Kav. Tu più sposa non hai: leggi: più saggia
Zaide di te già ti disprezza e abborre.
Ago. (Sento tremarmi il cor.) « Ago sian nati
» Per non vivere insiem: io già rinunzio
» Per sempre al nodo tuo: anzi comincio
» Ferma ad odiarti. Più ribelle al padre
» Non ti deggio soffrir: vivi, ed accetta
» Zama qual sposa tua. Scorda per sempre
» La mia memoria, com'io giuro ancora
» Di scordarmi di te. Zaide. » Fia vero!
Santi numi del ciel! Zaide ha potuto
Questo foglio vergar?

SCENA VIII.

Zaide di dentro, poi esce, e detti

Zai. No, mio tesoro:
Nol scrissi, io no, fu la violenza altrui.
Ago. Ah! la sua voce, oh Dio! Sposa!
Zai. Mi lascia.
Anima mia sei tu!
Ago. Son io, mia vita.
Kav. Ah vile!... oh rabbia!
Zai. Questo foglio intanto
Che la tua fellonia, che il tuo raggiro,

Empio! carpimmi, e lacerato e pesto
Lo sia a tuo scorno, a tuo rossore eterno.

Kav. Tartari miei, li dividete a forza.

Ago. Traditori, tremate.

Kar. Ah figlio!

Zai. (*vengono divisi*) Ah sposo!
Ah ti perdo di nuovo!

Kar. Oh giorno orrendo!

Ago. Padre, padre con me.

Kar. Figlio, ti seguo.

Kav. Al campo ci vedrem.

Ago. Sì, là t'attendo,
Ma sangue a te ben costerà, tel giuro.

(*partono tutti*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

Esterno delle mura di Arras: alla destra vedesi un'antica torre, la quale, allo scoppio d' una mina dovrà precipitare in parte. Alla sinistra campo attendato d'Ago.

SCENA PRIMA.

Ago, Zenar, Zama e soldati d'Ago.

Ago. Sì, miei fedeli, il mio fervor, l'ardire,
Parláro invano. A tutto costo nega
A me Zaide il tiranno, anzi cacciommi
Dalla mia reggia e signoreggia ei solo.
A stento il genitor meco condussi.
Or che resta a tentar? Codesto ardito
Intende forse di rapirmi il trono?
Già molto non andrà, che in campo aperto
Verrà di nuovo a cimentar sua sorte.
Coraggio, amici miei; sul vostro volto
L'ardente brama io leggo, e per l'onore,
Per la patria, pel re, pei Dei paterni
Veggo il fervor di cimentar la vita.

Zen. Prence, signor, fra tanti amici, un solo,
Uno non v'è, che di versar ricusi
Per tua difesa, dalle vene il sangue.

Ago. Ed il mio verserò per tutti voi.
Odi, o Zama, i miei voti; ascolta i puri

Vincoli d'amistà. Da questi eroi,
E dalli nostri sacrosanti giuri,
Giudica tu qual ti si appresta sorte. —
Abbenchè vincitor, arbitra eleggo
Pur te del tuo destin; potrai tu sola
Risparmiar tanto orror. Sta la mia sposa
Qual tu fra' ceppi, al padre tuo la chiedi,
Fa che libera torni al fianco mio,
E libera tornar ti lascio al padre.

Zama. E tanto di proporre a Zama ardisci?
Tartara principessa, e del possente
Terribile Kavar illustre figlia,
A vil donzella, inonorata e schiava,
Pur giungi ad uguagliar? No, qui rimango.
Mille volte morir saprei io, prima
Che il padre supplicar pei miei nemici.
Lieta fra voi men sto, poichè m'attendo,
Sotto degli occhi miei, voi vincitori,
Io prigioniera, di mirarvi estinti.

Ago. Quel malefico spirto che invade
Porti gli augurii tuoi teco fra l'ombre.
Voi l'udiste, o compagni? A voi s'aspetta
Torcer suoi voti a danno lor: coraggio;
Ecco il momento, in cui m'ispira il cielo
Di salvare la patria a noi contesa.

SCENA II.

Cala precipitosamente il ponte, e si presenta su d'esso Kavar con Tartari, Scevano comparisce sull'alto delle mura; e detti.

Kav. T'arresta, traditor, e pria che muova
L'arme e l'ardir a queste mura intorno,
La figlia mia mi rendi, o trema: pende
Sulla tua Zaide inesorabil morte.
Ago. Ov'è Zaide, mi di': parla, perverso,
Che ne festi di lei?
Kav. Fra ceppi stretta.
Vedi tu quella torre? Ella la morte
Gemente aspetta: e sai qual morte? Ascolta:
In campo aperto a misurar ritorno
Teco mio brando, e a trapassarti il core:
Certo son di vittoria: ma se il fato,
Avverso a me, te vincitor volesse,
Vedrai tosto a balzar fino alle stelle,
Da polvere guerriera in essa chiusa,
L'ossa di Zaide tua. Su quelle mura
Vedi Scevano tu? Egli al primiero
Dubbio dell'armi mie, fuoco alla mina
Ei stesso appresterà: fra i sassi e il fumo,
Rotolando, volar vedrai, piombare
Sue disquarciate membra, e come un fiume

Il sangue suo cadrà negro sul suolo. —
A scena sì fatale io ti destino.
Ago Iniquo! avvezzo a colorir menzogne
Fin nei delitti tuoi fede non trovi.
Nol cred' io, no; che tu capace il sia
Certo ne son; ma so che vil tu tremi;
E sai che al sol sospetto di sua morte
Ti sentiresti fra la gola e il petto
Del mio acciaro la punta, e nume alcuno
Da lui ti salveria: perciò ti guardi
Dal recarle molestia. Al vento spargi
Le tue menzogne. Eppur m'ascolta.
Vieni tu pur, furia non men spietata
(*prende Zama per mano*)
D'un empio padre: nel cimento eguali
Siam tutti due; chi più costanza sente
L'usi e trionfi. A te, dona il segnale,
Zaide perisca pur, giacchè non posso
Ritorla a te: qui la tua figlia sveno:
Chi è più forte di noi veggasi a prova.
Zama. Ah! genitor, pietà!
Kav. Empio! t'arresta...
Qui venni io sol...
Ago. Per rimirarla estinta.
Kav. Ma Zaide, l'idol tuo?
Ago. O me la rendi, o vibro.
Zama. Ah padre!
Kav. Qual cimento!

Ago. Ebben risolvi

Kav. Ah sì... vado...

Ago. T'arresta, o ch'io l'uccido.

Kav. Come posso?...

Ago. A scioglierla altrui vada

Kav. (Oh rabbia estrema!)

Ago. Già più tempo non v'ha.

Kav. Decider può solo la nostra vita
In tal cimento.

Ago. E ardisci?...

Kav. Spettatrici
Le schiere siano pur del valor nostro.
Noi soli al fiero agon discenderemo:
Sul vinto e sulla figlia, il vittorioso
Abbia trionfo, a questo patto solo...

Ago. Ed io l'accetto, non ti temo; all'armi.
(*si battono*)

Kav. Ah che mancommi il piè!

Ago. Vile t'arrendi.

Zav. M'arrendo, sì, ma per poter più assai
Insultare all'onor del tuo trionfo.
In guisa tal la sposa tua ti rendo. (*scoppia la mina*)

Ago. Quale fragor?

Zama. Oh Dio!

Ago. Cielo! che veggo!

Kav. Quel che pensato avea la mia vendetta.
Svenami pur, nel sangue mio t'appaga;
Contento appien son'io se Zaide è morta.

SCENA ULTIMA.

Karakan conducendo Zaide, e detti.

Kar. No, che morta non è: da questo braccio
Per sotterraneo calle a tutti ignoto
Fu involata al furor d'un scellerato.
Zai. Ah padre! ah prence mio! (*l'abbraccia*)
Ago. Sposa diletta!
Kav. (Oh mio intenso rancor!) — Alla vendetta
Ago. Già fulminate dalla man del cielo
Vedi le trame tue. Guardami in fronte,
Se in quest'istante il tuo colpevol ciglio
Può del giusto soffrir franco l'aspetto.
Se in tua vece foss'io, se vincitore
Tu fossi, o disleal, con quanti strazj
Si sfogherebbe l'empietà tua cruda?
Impara ad arrossir, vivi, ritorna
Colla tua figlia ne' tuoi Stati, e apprendi
Ad esser buon sovran, uomo e guerriero.
Kav. Ah! ben m'avveggo che di me più grande,
Ago tu sei, se me, potendo, a morte
Non mi traggi, e mi doni e mi concedi
E vita e libertade e trono e figlia.
Grato del don, te ne vuo' dar la prova;
E se tu non lo sdegni, in quest'abbraccio

Abbi la mia amistade... e la tua morte. (*)
Zai. Muori tu, traditor. (*lo ferisce*)
Ago. Empio!
Zama. Me lassa!
Kar. Cadesti, o vil fellon, spietato, iniquo! —
Quell'esecrate spoglia a' cani in preda
Tosto si getti, e funestar finisca;
E tu che contrastasti a lei suo seggio,
Il tuo le cedi, che fia meglio ornato.
Zama. Lo cedo, sì, ma inesorata e fiera,
Sempre nemica a voi, vorrò vendetta.
Kar. Fra ceppi giacerai: va, la rinserra.
Voi venite al mio sen; sì, mi stringete;
Ma in avvenir, alle passioni vostre
Non allargate il fren, figli diletti.

FINE DELLA TRAGEDIA.

(*) Mentre fa per abbracciarlo cava un stile per ferirlo; Zaide accorta di ciò ferisce il tiranno.

I DUE CIABATTINI

PERSONAGGI

SIMONE, ciabattino.
PLACIDA, sua moglie.
BIAGIO, contadino.
PIPPO, altro ciabattino.
PROSDOCIMO, vecchio benestante.
GIACOBBE, vecchio usurajo.

SIGISMONDINO	piccoli figli di Simone e di Placida.
BASTIANINO	
CARLUCCIO	
MENICUCCIA	

La scena è in un villaggio.

I DUE CIABATTINI

ATTO UNICO

Camera povera con letto, sedie, un banchetto da ciabattino con gli istrumenti del mestiere. Su uno scaffale appeso al muro vedesi una vecchia statua di Mercurio, scolpita in legno. Porta da un lato.

SCENA PRIMA.

Simone seguito dai suoi quattro figli.

1. *F.* Papà, papà, dateci del pane.

2. *F.* Dateci la merenda.

Sim. Pazienza anche per poco, più tardi farete colazione.

1. *F.* Abbiamo fame.

Sim. Eh via, vergogna.

2. *F.* Jeri sera non abbiamo cenato.

3. *F.* Voglio la pappa.

Sim. Povera Menicuccia! Hai ragione. To, eccoti una castagna secca, mangiala pur tutta in santa pace.

4. *F.* La pappa, la pappa.

Sim. Eccone una anche a te, Sigismondino mio; ma bada ai denti sai.

1. e 2. *F.* E a me?

Sim. (*si aggira per la scena, i figli lo seguono.*)

Tutti. Abbiamo fame, la merenda, la pappa.

Sim. (Oh fortuna briccona, non sei tu ancora stanca di tormentarmi?) Via, via, pazienza; stai zitto tu almeno con quella faccia fresca, che mi hai mangiato un tegame di pasta. Zitti, zitti, figli miei, or ora verrà la mamma. Quella strega se n'è andata e non torna mai. Venite qui. — Poverini, mi scoppia il cuore, ma io non aveva che due sole castagne. Venite qui, sedete. Finchè non giunge l'ora della colazione vi racconterò una novelletta che vi farà passar l'appetito.

1. *F.* Ma poi mangeremo?

Sim. (*cantando*) La ra, la ra. Non c'è dubbio. Sentite. (*Tutti i ragazzi seggono in terra, il più piccolo sulle ginocchia di Simone*) C' era una volta un uomo. (*ponendo le mani in tasca trova altre castagne*) Zitto, zitto. La provvidenza è venuta in vostro soccorso, non mi ricordava di queste altre castagne. Prendete, ne mangiate a miccino, a miccino, altrimenti la merenda finisce presto. Ci era una volta un uomo assai ricco, figuratevi, era più ricco di me. Quest'uomo aveva quattro figli: immaginatevi quattro figli come

voi. Questi quattro figli avevano una fame che non ci vedevano lume. (*i ragazzi fanno qualche movimento*) Ed un giorno che il calendario annunziava carestia, il signor padre ricorse ad un certo negromante chiamato il mago Sabino, raccontandogli lo stato famelico della sua famiglia. Il mago, ma che brav'uomo... (*i ragazzi sbadigliano*) Questa, signori figli, è una mala creanza. Quando sarete grandi, e anderete alla commedia sbadiglierete, come spesso accade, ma mentre parla il padre si ascolta. Come io dicevo, il mago Sabino intanto tira fuori una verga, e tacchete battendola tre volte in terra, fa scaturire una quantità di biscottini, un diluvio di ciambelle, una faraggine di frutta, un subbisso di salsicciotti... (*tutti i ragazzi si alzano allegri, battendo le mani e saltano ripetendo*)

Tutti. Biscottini, ciambelle, evviva, papà, papà, dateci subito la merenda.

Sim. Ma via, state zitti. Questa è una favola.

Tutti. La pappa, la merenda, i biscottini.

Sim. Oh sì, i biscottini! domani, cari, domani.

Tutti. Abbiamo fame adesso! La pappa, la merenda, i biscottini!

Sim. Zitti, zitti. (Ma che razza di novella sono andato a trovare.) Signor no, signor no, ho fatto errore. Il mago non diede loro nulla, nulla.

Tutti. La merenda, papà, subito la merenda, abbiamo fame, papà, abbiamo fame.

SCENA II.

Placida e detti.

Pla. Che cos'è questo chiasso, birbantelli?

Sim. Placida mia, per carità vieni, vieni, toglimi, da questo assedio appetitoso. (*i ragazzi vanno intorno alla madre dicendo*)

Tutti. Mamma, che ci avete portato?

Pla. Prendete. (*Dispensa a tutti qualche cosa da mangiare, che porta nel suo grembiale, i ragazzi mangiano con avidità.*) Ora andate subito alla scuola.

Sim. Oh che tu sia benedetta. (*i ragazzi si avviano*) Ehi, ehi, si va a scuola senza prima baciar la mano al signor padre? Sebastiano, abbi cura di Sigismondino: dagli la mano, e tu Carluccio fa lo stesso con Menicuccia. Da bravi ragazzi, andate. (*i ragazzi viano*)

SCENA III.

Simone e Placida.

Sim. Placida mia, come hai tu fatto?

Pla. Come ho fatto eh? Come ho fatto? Eccomi

qui meschina, ho filato tutta la notte per terminare un gomitolo, e poi che ne ho ricavato? sei soldi. Oh maledetta la mia sorte! se avessi dato retta al vecchio mio zio, non mi troverei in questo stato. Egli me lo diceva: piglia, piglia per marito quel pezzente di Simone, te ne pentirai.

Sim. Ma Placida mia, a che ripetere ogni giorno le medesime cose? Così ha voluto la nostra disgrazia. Confidiamo nel cielo, egli si ricorderà di noi.

Pla. Il cielo dice: *Ajutati, che t'ajuto.* Se io mi fossi ajutata per trovare un miglior marito, il cielo mi avrebbe ajutato.

Sim. Ma che! forse tuo marito non è buono?... Non son io un uomo *Comi fo?*

Pla. Non sei buono a nulla.

Sim. A nulla?

Pla. A nulla. Se tu avessi imparato qualche altro mestiere, forse le cose per noi sarebbero andate meglio, non sai far altro che il ciabattino alla peggio.

Sim. Ho imparato a scrivere.

Pla. Uh ignorantaccio! Non sai neppure scriver bene il tuo nome. Quando fai la tua firma, invece di scrivere Simone Buccoli, scrivi Simone Broccoli.

Sim. Uh, ne avessi un piatto.

Pla. Ghiottone.

Sim. Via, non mi mortificare.

Pla. Chi me l'avesse detto!

Sim. Ma via, cara, non piangere.

Pla. Sposare un pitocco!

Sim. Calmati. *Tergi le belle lagrime.*

Pla. Un ciabattino!

Sim. Che vuoi fare? Per nostro peggio in questo autunno non si vogliono rompere i tempi, e non rompendosi i tempi non si rompono neppure le scarpe, e non rompendosi le scarpe, non si rompe il digiuno, e...

Pla. Eh, non rompermi il capo

Sim. Anche questa è rottura.

Pla. Oh caro zio, perchè non ho io ascoltato i tuoi consigli? oh benedetta quella bocca!

Sim. Sì, sì, pregiati pure del garbatissimo, del generosissimo, dell' amabilissimo signore zio. A forza di fare il rigattiere, egli accumulò dei quattrini, poteva darti una competente dote, ed allora invece del ciabattino, avrei fatto il calzolajo, perchè in questo mondo i denari fanno fare la miglior figura. In luogo d'esser chiamato mastro Simone il ciabattino, la gente mi direbbe *monsù Simon le cordonnié.* Ma quell'avaro di tuo zio si restrinse a darti per dote quattro stracci, ed eccoli qui. Un letto che si ricorda di Guerrino

Meschino, due materassi di capecchio del tempo della povertà di Rinaldo, due paja di lenzuola, che parve fossero state alla guerra, giacchè erano tutte forate, quattro sedie sgangherate, una tavolaccia, e quella figura di Mercurio tutto affumicata, che tanto ti raccomandò. Questa è stata tutta la generosità del prodigo signore zio. Questa è la gran dote che ha dato alla sua unica nipote, e poi, e poi per colmo d' iniquità, alla vigilia delle nozze ripetè la sua raccomandazione per quella brutta statua di legno tarlato, dicendomi, *Mercurio farà la tua fortuna.* Vecchiaccio briccone! Mercurio mi ha fatto sempre del male. Vecchiaccio maledetto!

Pla. Ehi dico, non parlar male di mio zio. (*andandogli colla rocca addosso*)

Sim. Che, che, minacci?

Pla. (c. s.) Lo zio mi voleva bene, lo zio mi ha educata, lo zio non era contento ch'io ti sposassi, lo zio andò in collera vedendo la mia ostinazione, lo zio...

Sim. Lo zio è una bestia come la nipote.

Pla. A me bestia? bestia a me? Ti graffierò il muso.

Sim. (*prendendo il martello*) Ed io ti acconcierò le spalle, moglie di satanasso.

Pla. Provati, se sei uomo.

Sim. Placida, fa da Placida. (*minacciandola*)
Pla. Briccone!
Sim. Civetta!

SCENA IV.

Biagio e detti.

Bia. Che fracasso è questo? (*mettendosi di mezzo alla baruffa*) Volete sempre far parlare il vicinato? Eh vergognatevi.
Pla. Ditelo a quell'asino.
Sim. Eh! chi si può tener si tenga, io no.
Pla. Provati.
Bia. Eh! fermatevi. Vergognatevi.
Sim. La colpa è di quella pettegola.
Pla. A me pettegola?
Sim. A me asino?
Pla. A te.
Sim A te...
Bia. Ma cosa avete? Tranquillizzatevi.
Sim. Levare il rispetto ad un ciabattino par mio?
Bia. Calma, calma.
Pla. Maltrattare una donna mia pari?
Bia. Giudizio.
Pla. Ti farò vedere...
Sim. Ti farò imparare...

Bia. Zitti, zitti; miei cari vicini. Volete voi far correre la guardia?

Sim. Ah che quella strega mi fa venire i dolori colici. (*si getta a sedere*)

Pla. Quel diavolo scatenato mi uccide. (*fa lo stesso*)

Bia. Usate prudenza, ed ascoltate un uomo, che potrebbe esservi padre. Le vostre liti provengono dallo stato miserabile, in cui si trova la famiglia. Speriamo che la sorte cambi per voi di faccia. Ora ascoltatemi. In questo punto è tornato mio figlio dalla città, e mi ha detto che vostro zio è gravemente ammalato, che prima di passare all'altra vita vuole abbracciarvi. (*a Placida*)

Pla. Oh povero zio!

Sim. (*con aria tranquilla*) Dice nulla della sua roba? Parla nulla dell'eredità?

Pla. Eccolo lì. Uh! uomo indiscreto!

Bia. Ah il pover uomo muore sulla paglia.

Sim. Dove morirò ancor io. Oh miseria! miseria! (*battendo i piedi disperandosi*).

Bia. Aveva affidato il suo piccolo capitale ad un altro rigattiere, e costui è fallito. Tale disgrazia gli ha affrettata la morte.

Sim. Non ha detto altro?

Bia. Ha detto... Ora che mi sovviene, che vi raccomanda un certo tugurio...

Sim. Tugurio... non capisco.

Bia. Sì, sì, un certo tugurio di legno.

Pla. Avrà detto un certo Mercurio di legno.

Bia. Sì, sì, un certo Mercurio.

Sim. Cane, cane, si può dar di peggio? (*per atterrarlo*)

Bia. Dice che questo mobile è cosa antica, che ha esistito in sua casa fino dai tempi del suo nonno, e che non lo bruciate se non in caso di gran bisogno.

Sim. Ah vecchio pazzo! Egli tiene l'anima fra i denti, e vuole sino all'ultimo burlarsi di me.

Pla. Veramente mio marito non dice male.

Sim. Vecchio indemoniato! (*sempre arrabbiato*)

Bia. Via, via, non tanta furia. Le parole d'un moribondo debbono rispettarsi. È cosa naturale che i vecchi sieno affezionati alle cose vecchie; anch'io tengo in mia casa un antico sgabello, che non lo cambierei con un vaso etrusco. Orsù, Placida, se volete venire a vedere vostro zio, mi offro di accompagnarvi, non abbiamo da fare che mezzo miglio.

Pla. Caro Biagio, mi farete cosa gratissima. Andiamo subito.

Bia. Sono con voi. Addio mastro Simone.

Sim. Buon viaggio, caro amico. Vi raccomando quella buona lana. (*partono*)

SCENA V.

Simone solo.

Con che buona grazia se n' è andata quel rompicollo della mia signora consorte! Non si è degnata neppure di dirmi, *a rivederci*, *asino*. Ma non importa! almeno starò qualche quarto d'ora tranquillo. Tant'è, le mogli su i primi tempi del matrimonio sono affezionatissime allo sposo. Finchè si ha da mangiare. « Maritino, ti voglio pur » bene! Quando mi farai una gonnella nuova? » Ricordati che mi hai promesso un bel grem» biale di canavaccino? Arrivi a casa. Oh, ben» venuto Simoncino del cuore. M' hai tu portato » il chicco, o sia il bombon? » — « To, piglia mo» glierina mia, eccoti i biscottini. » La signora ti leva il cappello, t'asciuga il sudore, ti da un schiaffetto... La ra, la ra... ti porta in tavola... Ma quando non c'è più che mettere in tavola? Allora alza tanto di grugno che pare un energumeno. Maledice il momento che ha detto *sì signore, lo voglio*, e diventa un diavolo a quattro piedi. Ma ormai quello ch'è fatto è fatto. Mi rincresce che son ridotto bruco, bruco come un verme, e che non c'è il modo di raddrizzarmi. Oh miseria! miseria! Tu sei giunta alle colonne d'Ercole, al non plus ultra. (*si batte alla porta*) È picchiato.

Fosse almeno qualche galantuomo scalzo, che avesse bisogno della mia professione, oppure qualcuno con le scarpe rotte. (*va ad aprire*)

SCENA VI.

Pippo e detto.

Sim. To, to, ecco un altro ciabattino a spasso.

Pip. Salve domine Simeonis.

Sim. Ben venuto Pippo, ma non cominciare a parlarmi in latino.

Pip. Perdonami, compare. Io faccio al pari di te il ciabattino, ma non posso dimenticarmi della mia educazione. Io era destinato al foro, ed ora rassetto le scarpe, nell'atto che tanti ch'erano destinati a tutt'altro fanno da avvocati. Sai pure che io fui servitore del dottor Lasagna...

Sim. E per questo sei divenuto un vero lasagnone.

Pip. Se l'avvocato Lasagna non moriva, a questa ora, io sarei uomo di toga.

Sim. Ma lasciamo andare queste parole.

Pip. Abbi pazienza, compare. Sai tu perchè sono venuto a ritrovarti?

Sim. Dimmelo, e lo saprò.

Pip. Ascolta. Ho una fame, una fame che a poco a poco mi fa perdere il lume degli occhi.

Sim. Ti giuro che la mia non è niente minore della

tua, e che le mie gambe fanno din don, din don: perciò, amico mio, hai fatto male i tuoi conti.

Pip. Oh Dio! Tu mi trafiggi l'anima. Ma passiamo ad altro: *reco tibi novellarum magnarum.*

Sim. E tu batti, ti dico, che or ora crepo, schiatto io pure dalla fame.

Pip. *Novellarum magnarum* significa una nuova importante.

Sim. Sentiamo.

Pip. Poco di qua lontano, sulla strada maestra, ho incontrato quel *Senex diaboli* del tuo creditore.

Sim. Chi? Forse il signor Giacobbe?

Pip. Appunto. Egli mi ha detto, che se io ti vedeva, ti avvisassi che oggi è l' ultimo giorno prefisso alla proroga, che ti accordò per quei trenta scudi, di cui gli sei debitore.

Sim. Oh poveretto me! che colpo è mai questo! Io me n'era dimenticato... Gran vizio che ho io da scordarmi sempre dei miei debiti. Compare mio, fammi la carità: va, lo trova, e pregalo di accordarmi qualche altra dilazione.

Pip. È impossibile. Egli è stanco d'aspettare: giura di ricorrere al podestà, se non lo paghi prima del mezzogiorno.

Sim. Pippo mio! Fammi il piacere, va e digli che oggi o domani deve crepare mia moglie... vo-

glio dire lo zio di mia moglie. Che io sarò l'erede della sua roba, (nemmeno d'un chiodo) e che oltre i trenta scudi che gli devo, vi aggiungerò l'interesse....

Pip. Io vorrei servirti, ma temo che sarà inutile il mio *verbo.*

Sim. Verbo? Che cos'è questo verbo? forse roba da mangiare?

Pip. Ciuco che sei! Intendo dire che saranno inutili le mie parole, perchè mi ha soggiunto che in breve si porterà a riscuotere la somma.

Sim. Oh maladetta la mia sorte! Caro compare, suggeriscimi un mezzo almeno per uscire da questa batosta. Tu che sei fra i ciabattini un ciabattino dottor di legge, puoi facilmente insegnarmi qualche strattagemma.

Pip. Aspetta. Per bacco! mi è venuto un bel pensiero. Disse Cicerone in Costantinopoli *mors omnia solvit.* Tu devi morire.

Sim. Crepa tu che il diavolo ti porti.

Pip. Ma lo vedi che sei una bestia! Intendo dire che devi fingere d'esser morto.

Sim. E perchè mi ho da dare questo cattivo augurio?

Pip. Ora ti dico il tutto. Il signor Giacobbe verrà a momenti per essere da te pagato; tu devi stenderti lungo, lungo nel letto; io mi farò tro-

vare piangendo il mio caro compare. Il signor Giacobbe crederà vera la tua morte, e deporrà ogni pensiero d'essere pagato. Eh, che ne dici!

Sim. (*dopo aver pensato*) Cospetto! Sai che non dici male?

Pip. Ne sai poco tu di quello che si racchiude *in capitis mei.*

Sim. Ho risoluto. Così voglio fare.

Pip. Ottimamente. All'arrivo del tuo creditore, gettati sul letto, e procura di stare immobile senza rifiatare. (*si batte alla porta*)

Sim. È picchiato. Fosse lui?

Pip. Non credo. Egli poco fa andava in un' altra parte, e mi disse che in meno di un'ora sarebbe venuto a trovarti.

Sim. Dal buco della chiave voglio vedere chi è. (*va alla porta*) Oh diavolo! E chi se lo aspettava?

Pip. Chi è?

Sim. È quell' inquieto padrone di questa casa, e certamente viene per la pigione.

Pip. Eh, non sgomentarti. *Lupus est in tavola.* Mettiamo in opera la scena che abbiamo preparato al signor Giacobbe. Presto, buttati sul letto Vediamo se a spese di questo spilorcio ci riesce di fare la prova della nostra commedia (*Simone va a sdrajarsi sul letto. Pippo lo fa*

adattare a guisa d'un morto, prende la nappa e lo impolvera)

Pip. Così va bene. Non ti muovere. Sembri veramente un cadavere morto. (*si batte di dentro*) Or ora pazienza. (*va ad aprire*)

SCENA VII.

Prosdocimo e detti.

Pro. Che? si ha da fare tanta anticamera coll' illustrissimo signor ciabattino?

Pip. Chi siete voi, signore?

Pro. Dovreste accorgervene alla presenza.

Pip. Siete forse il beccamorti?

Pro. Signor no, sono il beccavivi, signor impertinente.

Pip. Ma via chi siete?

Pro. Sono il padrone di questa casa.

Pip. Il padrone?... Il padrone è morto.

Pro. Il padrone è vivo, e pronto a romperti le braccia.

Pip. Ma, vi domando mille *perdonibus*, il padrone di questa casa non era Simone?

Pro. Simone era, ed è l'inquilino. Io sono il proprietario. Sono tre mesi e più che vado e vengo. Ormai sono stanco, e se mi scappa la pazienza,

se il signor mastro Simone non mi paga il fitto, qui fuori vi è chi lo farà pagare per forza, o lo condurrà in prigione.

Pip. Poco male

Pro. Come poco male?

Pip. Non ho mai inteso dire che i morti vadano in altra prigione, che in sepoltura, e perciò io vi aveva preso per il beccamorti.

Pro. Che c'entra questo discorso scimunito?

Pip. *Peribit memorie eius sine Campane.*

Pro. Io non intendo la lingua spagnuola.

Pip. (*piangendo*) E non sapete ancora che il mio compare mastro Simone Buccoli è passato *in Catorbis domo moriebant?*

Pro. Che? che? Dov'è passato?

Pip. O cecità! È morto

Pro. Uh!

Pip. Oh!

Pro. Vuoi tu scherzare?

Pip. Ma che? l'interesse vi fa essere orbo? Non lo vedete, o avete guasto *l'occipite.*

Pro. Quando è morto?

Pip. (*piangendo*) Da circa un'ora.

Pro. Da circa un'ora.

Pip. Ma! è così. Poverino!

Pro Mi pare impossibile.

Pip. Pare anche a me. Ma pur troppo è così. Voi

altri creditori, cani, indiscreti, ne siete stati la cagione. Un pover'uomo miserabile... carico di moglie, e quattro figli... non ha che mangiare... si minaccia, s'importuna dalla mattina alla sera. Una febbre violenta... Uh!... uh!... (*piange*)

Pro. Ma costui era birbante.

Pip. Eh dico, rispettate la memoria di mastro Simone.

Pro. Era pieno di vizj, ubbriacone, tutto si mandava per la gola. (*Simone vorrebbe alzarsi incollerito, e Pippo glielo impedisce*)

Pip. Vi ho detto di rispettare il mio compare. Il mio compare era il migliore dei compari, e questo compare superava tutti i gradi di comparazione.

Pro. (Che cosa ho da fare? Pigione, addio.) (*si batte alla porta*).

Pip. (*va a guardare dal buco della chiave*) (È desso, è l'usurajo. Rinforziamo le lagrime). (*apre*)

SCENA VIII.

Il signor Giacobbe e detti.

Pip. Ah povero il mio compare.

Gia. Non c'è povero che tenga. Se hai compassione di lui, pagami in sua vece.

Pro. (Anche tu vuoi star fresco.)

Pip. Uh! uh! (*piange*)

Gia. Ebbene, gli hai tu fatto sapere quanto ti ho detto? Gli hai significato l'ultima mia volontà? Dove sono i trenta scudi?

Pip. Così non gliel'aveste mai imprestati!... Il poverino... Uh! (*piange*) il mio caro compar Simone... ih! ih! (*piange*) questa mattina...

Gia. Questa mattina deve pagarmi.

Pro. Se non avete altri moccoli, dice il proverbio, potete andare a letto al bujo.

Gia. Perchè?

Pip. *Salve vos*, è morto.

Gia. Oh! (*si mette gli occhiali*) Diavolo!

Sim. (Che ti porti.)

Gia. Ma dite davvero?

Pro. Pur troppo! Così non fosse!

Pip. Il poverino, mentre io sono qui venuto per comunicargli la vostra risoluzione, era agli estremi.

Gia. (Oh desolato me!) Morto? E di qual morte?

Pip. Mi figuro di mancanza di fiato.

Pro. Che si ha da fare? Contro la morte non c'è rimedio. Converrà ch'io perda sei mesi di pigione, e che voi perdiate il vostro denaro

Gia. (Chi se lo sarebbe mai creduto!) E la moglie, i figli dove sono?

Pip. I vicini per compassione gli hanno condotti fuori di casa.

Gia. Ed io dovrò perdere così il mio contante? (*guarda intorno*) Il peggio si è che quel pitocco non ha lasciato niente di buono a quel che vedo, altrimenti sconterei in roba.

Pro. Farei anch'io lo stesso. Ma qui non vi sono che degli stracci.

Pip. Tutta roba che non vale un soldo.

Gia. (*a Pippo*) Che statua è quella?

Pip. Sento che vien chiamata la statua di Mercurio al vostro servizio.

Gia. È statua antica?

Pip. Sì signore, come voi.

Gia. Insolente! Ebbene io la prenderò, se non altro perchè mi serva di memoria a non più fidarmi degli imbroglioni.

Pro. Oh mi scusi; se qualcheduno ha da prendere della roba da questa casa, tocca a me che ne sono il proprietario,

Gia. Chiedo mille volte perdono, signor mio...

Pro. Anzi a lei.

Pip. Che serve questa controversia? Se volete Mercurio, direi che lo prendeste tutti due.

Pro. Come sarebbe a dire.

Pip. Si rompe nel mezzo, e ve ne tocca metà per uno. Ma vi avverto che quella brutta figura, se-

condo quello che diceva il defunto mio compare, è stata cagione della sua miseria.

Gia. Oh dunque resti dov'è.

Pro. Ve ne fo la cessione. (*a Giacobbe*)

Gia. Tante grazie. Ma il mio povero contante?

Pip. Andate a trovare Simone, e fatevi pagare.

Gia. Sei un temerario.

Pip. Ora che mi sovviene, egli morendo diceva. Sappiano quei birbanti de' miei creditori... e lo diceva con voce *sibilans sibilantis*, che se non mi abboneranno i miei debiti, in breve verrò a pigliarli.

Pro. Ha detto così?

Pip. Certo.

Gia. In breve a pigliarci?

Pip. Signori sì. I morti al giorno d'oggi mantengono le promesse più de' vivi.

Gia. Maledetto il diavolo! Ecco qui l'obbligo, che costui mi fece. Giacchè il diavolo ha voluto così vada alla malora. (*straccia l'obbligo*)

Pro. Ed io perchè Simone non s'incomodi a venirmi ha pigliare, me ne vado senza esigere la pigione. Signor Giacobbe, ce ne possiamo tornare dove siamo venuti.

Gia. Sì, sì, bisogna partire con le trombe nel sacco. Oh povero il mio capitale!

Pro. Povera la mia pigione. (*partono e Pippo chiude la porta*).

SCENA IX.

Simone e Pippo.

Sim. (*alzandosi correndo al collo di Pippo*) Bravo Pippo, tò, eccoti un bacio

Pip. Hai veduto dove arriva il mio talento?

Sim. Se la scena durava di più, io per le risa morivo davvero. Compare mio, ti sono obbligato. Per te sono uscito dal maggiore imbarazzo. Ma perchè non lasciar loro la statua di quel maledetto Mercurio?

Pip. Ciò sarebbe dispiaciuto a tua moglie.

Sim. Ed io ci avrei avuto sommo piacere.

Pip. Io sono oltremodo contento d'aver corbellato così bene quei due vecchiacci.

Sim. Ma la burla in breve si scoprirà.

Pip. Che cosa importa? A buon conto l'usurajo ha lacerato l'obbligo.

Sim. Briccone, per imprestarmi venti scudi mi fece sottoscrivere una ricevuta di trenta. Ma in quanto al padrone di casa...

Pip. Lo pagherai quando potrai. Per ora rallegriamoci della riuscita del mio ritrovato. La scena è finita come io voleva. *Finis corona topis.* (*si batte alla porta*)

Sim. Chi sarà? (*per andare*)

Pip. Aspetta, non aprire. Ora vedo. (*va a vedere*) È tua moglie e Biagio. (*Simone va a sdrajarsi di nuovo sul letto*)

Pip. Ed ora che fai? (*si bussa di nuovo*)

Sim. Voglio fingermi morto anche con mia moglie.

Pip. Eh via pazzo! Le daresti troppo gusto. (*lo fa alzare, e va ad aprire*)

SCENA ULTIMA.

Placida, Biagio e detti.

Pla. Ci voleva tanto ad aprire?

Sim. Eccola con la solita arroganza.

Bia. Ben trovato, Simone.

Sim. E così? Lo zio...

Pla. Lo zio sta meglio; ma essendo omai decrepito, pochi sono i suoi giorni. Eh! I buoni uomini muojono.

Pip. Ed i cattivi muojono e risuscitano. Non è vero, Simone?

Sim. Già, già, ti capisco. E così, che cosa ti ha dato tuo zio?

Pla. Nulla.

Sim. È poca cosa.

Pla. Nulla, nulla. E che cosa doveva darmi?

Bia. Il povero vecchio, come ti ho detto, rimase privo di tutto il suo.

Pla. Altro non mi ha dato, che dei consigli: ha detto: di' a tuo marito che metta giudizio, e che si ricordi della statua di Mercurio.

Sim. Oh maledetto! Sempre e fino all'ultimo fiato seguiterà a prendersi spasso di me?

Bia. Ha ripetuto più volte che in quella statua tu devi sperare.

Sim. Io non voglio sperare in Mercurio. Dacchè venne in mia casa, io non ho più avuto un' ora di bene.

Pla. Eppure lo zio te la raccomanda.

Bia. Non ha fatto altro che dirmi: Biagio mio, di' a mio nipote che prenda Mercurio, e lo...

Sim. Oh! vecchio maledettissimo! (*infuriato*)

Pip. Pax, pax.

Sim. Non c'è pace che tenga. Maledetta statua, a dispetto dello zio, ti voglio fare a pezzi. (*a forza di bastonate rompe la statua, e da essa scaturisce una quantità di monete d'oro e d'argento*)

Tutti (*con gran sorpresa*) Oh!

Pla. Denaro!

Sim. Monete!

Bia. Argento!